

Roberto Mancini, professore di Filosofia Teoretica, Università di Macerata

## La maturazione che ci lega

**Gruppo Solidarietà** (a cura di), **Raccontiamo noi l'inclusione. Storie di disabilità**,  
Castelplanio 2014, p. 112, Euro 12,00. <http://www.grusol.it/pubblica.asp>

Il 26 settembre, ore 17,30, il libro verrà presentato a Moie di Maiolati, presso la sede della  
Biblioteca La Fornace, <http://www.grusol.it/apriInformazioni.asp?id=3807>

### Postfazione

Tra i generi letterari è ben noto il cosiddetto "romanzo di formazione", che narra del cammino di ricerca, sofferenza, liberazione e trasformazione che il protagonista della storia vive per giungere infine a essere se stesso. Di solito si tratta di un cammino individuale che spesso si conclude quando il protagonista, inizialmente inquieto e ribelle, finisce per adattarsi al mondo così com'è, scambiando questa resa con la maturità. Un libro come *Raccontiamo noi l'inclusione. Storie di disabilità* in un certo senso ricorda qualcosa dei romanzi di formazione, ma con due differenze decisive: narra di un cammino solidale che coinvolge più persone e alla fine almeno qualche aspetto della realtà data, non di rado anche in profondità, risulta cambiato. Quindi qui abbiamo storie aperte, dove l'esito non è l'adattamento a una società che non va e meno che mai la resa, ma è la generazione di possibilità di vita migliori e più giuste, prima impensabili.

Il libro restituisce a chi legge il senso di come, in un cammino simile, sia in gioco non solo l'evoluzione del singolo, ma anche, sempre, la maturazione dell'umanità che ci lega tutti. Voglio dire che le storie di vita che affiorano dalle interviste rispecchiano passaggi, scoperte, conquiste che riguardano chiunque: la libertà di muoversi, la liberazione dall'isolamento, il riconoscimento da parte degli altri, l'accettazione di sé, lo sperimentarsi nel lavoro, il gusto di suonare, fare teatro, avere un *hobby* nel tempo libero, l'aspirazione alle piccole cose di cui è fatta un'esistenza, cose che sembrano scontate e che invece sono ogni volta una specie di miracolo di cui essere grati.

Il testo non si lascia leggere come se proponesse racconti di persone sconosciute e lontane. Piuttosto man mano che si procede si comincia a considerare le cose dall'interno dello sguardo e delle emozioni di chi racconta. Silenziosamente il cuore si apre e guida la ragione alla comprensione dei frammenti di vita emergenti dalle interviste. Così, finalmente, quanti non sono implicati con l'esperienza della disabilità e l'avrebbero giudicata da fuori possono imparare qualcosa dell'identificazione con quelli che la vivono.

### Finché vige il giudizio

Questo è il primo frutto essenziale della testimonianza corale offerta dal libro: imparare a passare dal giudizio all'identificazione. È noto che quanto più una condizione di vita è problematica, tanto più chi la guarda da fuori reagisce con il giudizio. Giudica chi esclude, chi resta indifferente e di fatto, paradossalmente, anche chi vuole aiutare. Finché vige il giudizio non ci sono né comprensione, né comunione, né solidarietà. Sembra un errore palese e dunque facile da evitare, eppure chiunque sia esterno a una sofferenza cade puntualmente in questa distorsione.

Il giudizio si dà "con buona coscienza", presumendo di essere persone a posto, che sono messe di fronte a una realtà di cui non sono responsabili. È quanto si vede, in una delle prime interviste, nell'atteggiamento della professoressa che di fronte alla richiesta di aiuto da parte di Francesca risponde "quante pretese!". Immagino che quell'insegnante avrà quasi certamente creduto di svolgere una funzione educativa di "responsabilizzazione" e di promozione dell'autonomia dell'allieva che aveva davanti. Al contrario, parafrasando il Vangelo si dovrebbe dire: "se la tua buona coscienza ti è di scandalo, liberatene". Lo spiraglio che porta a superare il giudizio, che si fonda sempre sull'incapacità di identificarsi con l'altro, è davvero una porta stretta per cui però è necessario passare se si vuole scoprire l'umanità in se stessi e negli altri.

Bisogna fermarsi a riflettere sulle contraddizioni, appena percepite, che esplodono rispetto alla barriera che divide gli "abili" dai disabili, i tutelati dagli indifesi, i normali dagli irregolari, i necessari dai superflui, i residenti dai migranti. Essi ci mettono davanti ciò che non vorremmo essere, una condizione dalla quale vorremmo mantenerci sempre molto lontani. Identificarsi con loro diventa così quasi impossibile: occorre superare la paura, il pregiudizio, l'ignoranza e probabilmente anche i confini di quella buona coscienza entro i quali assumiamo le nostre stesse convinzioni religiose, morali e politiche. Infatti queste convinzioni sono molto spesso radicate in una cultura dell'identità particolare ed esclusiva. Essere cattolici o di un'altra confessione, essere di sinistra o di destra, essere volontari o qualcos'altro si traduce quasi sempre in un sentimento di appartenenza che guarda come estranei quelli che sono esterni alla nostra comunità o condizione.

È facile provare compassione per i disabili, o per i poveri e per gli esclusi, elogiarli, voler fare qualcosa per loro, senza accorgersi del fatto che però non rimettiamo in discussione questa mentalità escludente. Siamo un "noi" senza di loro. Ciò implica che abbiamo interiorizzato un sentimento di identità nel quale non è compreso il senso del legame essenziale, fraterno e sororale, con ogni altra persona. Anche perché le persone non vengono viste come un valore inestimabile, ognuna unica, ma come problema, fastidio, oggetto di persecuzione o di aiuto senza comunione.

Una simile percezione della propria identità personale e di gruppo è già il primo ostacolo da superare. Altrimenti, anche quando, per così dire, faremo del bene, finiremo per eludere la relazione reale e positiva con gli altri. Ci troveremo fatalmente a operare secondo i nostri criteri - di comodità, di comprensione, di priorità, di autotutela, sovente dettati dalla paura - e mai secondo i bisogni, i diritti, la bellezza umana degli altri che diciamo di voler aiutare. Se poi qualcosa non funziona, sarà facile dare la colpa a loro, affermando che non ci permettono di aiutarli.

### **Un prendersi cura reciproco**

In verità non si tratta di "fare del bene" a qualcuno e, in fondo, neppure di "aiutare". Occorre uscire dalla logica indotta dal termine "aiuto" e non parlare più di "relazioni di aiuto". Si tratta semmai di un prendersi cura reciproco, dove non si può fissare rigidamente chi dà e chi riceve, chi aiuta e chi è aiutato. A buon diritto Andrea Canevaro ricorda che l'integrazione implica la reciprocità. E la reciprocità è possibile solo tra persone, là dove ognuna è riconosciuta, accolta, stimata e il legame interpersonale è tenuto in gran conto. Anche quando qualcuno è in una condizione di disabilità e di debolezza estrema, chi se ne prende cura deve ascoltare, porsi in relazione e agire in modo da riconoscere che l'altro è già soggetto e non oggetto di aiuto o di assistenza. La prospettiva è quella della partecipazione di chiunque al bene comune. Ciò esige che le dinamiche di interazione siano caratterizzate dall'inclusività e dalla transitività, facendo in modo che chi rischia di essere escluso sia invece pienamente partecipe della comunione tra persone.

Nel disabile, e in chiunque si trovi in una condizione troppo diversa dalla nostra per mille cause, ciò che spaventa anche i migliori intenzionati è l'eccesso di fragilità. Si è sbattuti di fronte alla fragilità assoluta tipica della nuda umanità di chi non ha altre identità, garanzie, proprietà, poteri all'infuori appunto del fatto di esistere come un essere umano.

In un contatto di questo tipo il cuore prova angoscia o paura, mentre la ragione a sua volta consiglia di mantenere la distanza con l'altro anche se lo si vuole aiutare. Così, fin dall'inizio, la nostra capacità di sentire, di riconoscere, di accogliere è compromessa a causa della mancata identificazione con chi abbiamo davanti. Senza immaginarsi nella sua situazione e senza collocarsi nel punto prospettico da cui questa persona guarda il mondo, ogni gesto d'aiuto sarà sbagliato, come offrire un bicchiere di vino a chi sta nel deserto e giustamente cerca acqua. L'errore non riguarderà solo che cosa si fa e che cosa si offre, ma la mancanza della sintonia necessaria affinché nasca davvero una relazione tra persone, un'amicizia, una solidarietà vissuta.

Se l'azione non è espressione di una relazione reale, anche solo minima e occasionale, fallisce. La mancata identificazione con chi è più esposto di noi è la fondazione su cui poi si costruiscono le barriere che fanno dell'altro un escluso. Solo sulla base della distanza interiore e della sordità diventa possibile giudicarlo, collocandolo ai margini della nostra visuale. La

conseguenza strutturale e politica della mancata identificazione si ha nella mancata risposta a bisogni e diritti fondamentali e anche nella rappresentanza. Gli esclusi restano invisibili e senza voce, privi di qualsiasi rappresentanza nelle istituzioni e raffigurati in maniera distorta nei *media* e nell'opinione pubblica. Per un verso vengono emarginati, tolti via dallo spazio della visibilità sociale, respinti. Per altro verso capita che siano invece inclusi a forza, resi oggetto di procedure di "trattamento" istituzionale che sono aggressive e soffocanti.

### **La logica della buona politica**

Il libro *Raccontiamo noi l'inclusione. Storie di disabilità* si rivela allora come un testo di formazione che insegna la logica della buona politica e i sentimenti a essa congruenti. Infatti fin quando l'agire politico è inteso come l'impegno a conquistare il potere, posto come un fine in sé, i suoi effetti sono nocivi per la società e generano esclusione. Giustamente Fabio Ragaini sottolinea la grande difficoltà che chi si muove secondo una logica solidale di giustizia e di buona reciprocità deve sperimentare a causa dell'arretratezza della politica dominante.

Le cose cambiano solo quando la politica è vissuta come opera di cura, lì dove "cura" non equivale a una tecnica, poiché piuttosto si tratta del risveglio che porta a sentire preziosi gli altri, a identificarsi con loro, a capire di conseguenza che cosa bisogna fare per coltivare nel miglior modo la vita comune. Il Gruppo Solidarietà, in questo senso, è un'alta scuola di politica, che opera senza separazione dalle situazioni concrete della vita, come invece accade di solito alle "scuole di politica", per quanto siano bene intenzionate. La lezione che scaturisce dalle pagine del libro è quella che tutti siamo presi dentro una paralisi relazionale e culturale, etica e civile finché non rompiamo l'isolamento e scopriamo le persone intorno a noi per affrontare insieme quei pesi (malattia, isolamento, frustrazione, fallimenti) che hanno il potere di toglierci il sorriso e di chiuderci il cuore.

Se pensiamo che il nostro mondo è fondato sulla competizione tra le economie, i governi, i popoli, i gruppi e i singoli persi dietro al loro narcisismo, per un attimo si resta sgomenti nel considerare quanta strada c'è ancora da fare. Ma soltanto per un attimo, perché le storie che parlano da queste pagine indicano che non siamo autorizzati ad alcun pessimismo. Proprio quelli che sembravano vinti dalla malattia e da un destino sociale di marginalità, illuminano la via del riscatto e della liberazione che fa nascere le persone alla sola meta degna di attenderle, quella della felicità. Sto parlando della felicità vissuta come esistenza sensata, resa intensa e piena di valore dal dono che ognuno è per l'altro, pure a fronte della sofferenza, dell'amarezza e della fatica che non sono state risparmiate a nessuna delle persone che qui si sono raccontate.

Questo è un libro raro perché è un libro fatto di speranza, cosa che però si può capire nel suo giusto significato a una condizione. Infatti bisogna imparare che la speranza non è un banale ottimismo, ma è azione comune per la liberazione, sperimentata con il piacere di scoprire insieme che la vita è più grande del dolore e di tutto ciò che potrebbe chiuderci il cuore.